

## Corpi morti

Era l'ultima salita, falsa ma lunghissima, prima della stradina che lo avrebbe riportato a casa, e l'ape 50 su cui viaggiava sembrava faticare più del solito. Era vecchia, malandata, ma bella a vedersi mentre ronzava sulla tortuosa strada per Portovenere. Sembrava quasi che quel furgoncino verde a tre ruote si portasse a casa da solo, perché a parte qualche rara eccezione, quella era l'unica strada che percorreva. Era come se la ricordasse a memoria. Ad un tratto il vecchietto che la guidava avvertì un rumore potente, come il ruggito di un mostro arrabbiato. Dando un'occhiata allo specchietto retrovisore lo vide. Era un mostro giallo, lungo una decina di metri, che sbuffava e ringhiava ad un passo dal cassone verde della sua ape. Si spostò più che poté al lato della carreggiata e sentì la corriera sfilare alla sua sinistra.

Era un vecchietto minuto ma dall'aspetto forte con un sorrisetto sdentato da cartone animato e delle grandi mani ruvide, da vero lavoratore. D'altronde non poteva che essere così. Faceva il muscolaio sin da quando era ragazzo in un piccolo vivaio, l'ultimo della Cala dell'Olivio, proprio di fronte a Torre Scola. Era un vivaio a palo di ferro, che aveva la fortuna di essere un po' fuori dalla portata dei nuotatori e di altre imbarcazioni turistiche. In compenso era molto frequentato dai gabbiani che dopo il tramonto amavano sostare immobili sulla cima dei paletti, rendendo quello specchio d'acqua un luogo tetro.

Ogni mattina all'alba il vecchietto raggiungeva i suoi paletti con un gozzo di legno celeste, raccoglieva le reste e lavorava i muscoli a mano accompagnato da uno strano amico di bordo che lo seguiva per tutto l'arco della giornata. Quando non rimaneva posato sulla prua del gozzo, si esibiva in voli radenti e tuffi a freccia tra le boe. Era una sula, un grande uccello migratore dal corpo affusolato che a differenza di tutti i suoi simili non trovava così conveniente dover compiere estenuanti viaggi transoceanici, per cui viveva serenamente il proprio eremitaggio in quel tranquillo paese del levante ligure. Il vecchietto non era infastidito dalla presenza della sula ma non tollerava che si lasciasse andare in bisogni sul suo gozzo, per cui, a volte, avvenivano dei veri e propri battibecchi con tanto di spiegamenti di ali, manate, beccate, e versi potenti provenienti

dall'animale. Il vecchietto si limitava a boccheggiare e a squadrarlo. Non avrebbe mai potuto urlargli qualcosa. Era muto. Gli unici suoni che riusciva ad emettere la sua buffa bocca sdentata erano degli strani rumori labiali, come quelli di un grosso pesce in fin di vita, o delle impercettibili risatine soffiate, come quelle di un vecchietto senza voce per l'appunto. Rise proprio in quello strano modo muto quando vide un ragazzino seduto sull'ultimo sedile della corriera fargli il gesto dell'ombrello.

Proseguì su per la falsa salita e raggiunse la svolta a destra che lo portava su per un colle verdeggiante, affacciato su uno dei panorami più belli dell'intero Golfo dei Poeti. Percorse ronzando la stretta stradina che portava alla Chiesa di S. Antonio, buffa per quanto fosse piccola, e proseguì costeggiando i bassi muretti a secco finché non raggiunse la sua casetta. Fece saltare qualche sassolino quando frenò sullo spiazzo ghiaioso a lato della curva. Aprì la portiera cigolante e scese lentamente dall'ape. Si stirò le braccia, non troppo perché la schiena gli faceva male. Viaggiare sino in città si era rivelato come sempre molto stancante. Si sistemò un pochino i pantaloni e guardò il sole con gli occhi socchiusi. Fece un sorrisetto. Era proprio una bella giornata. Prese il mazzo di chiavi dalla tasca dei pantaloni e aprì il cancelletto verde.

Un breve viottolo portava a una piccola casa di pietra. Le persiane come la porta d'ingresso erano di un bel legno verde. Davanti c'era un prato ben curato e delimitato da un muretto a secco. Dietro ad una siepe si intravedevano una sedia di legno, un tavolino, qualche attrezzo da lavoro e una betoniera. La casa seppur protetta dai pini marittimi era ben illuminata e sembrava finta da quanto era graziosa. Il vecchietto stava portando fuori dal cancello una carriola presa da dietro una siepe quando sentì un rumore. Proveniva dalla strada. Sembrava un muggito o il miagolio di un grosso gatto. Mentre spingeva la carriola verso l'ape, il vecchio diede un'occhiata attenta in giro. Di solito passava per di là qualche gruppo di turisti, perlopiù tedeschi, che scendevano dal sentiero che portava a Campiglia e proseguiva per Riomaggiore. Sebbene fosse una bellissima giornata, quel giorno sembrava non esserci anima viva. Il vecchietto si curvò e aprì il porta carichi dell'ape.

Infilò la testa dentro boccheggiando. Il bambino si era svegliato e si stava lamentando. Si era accovacciato nell'angolino, con la schiena sulla lamiera e guardava con occhi terrorizzati il vecchio. Respirava affannosamente e si copriva gli occhi con le mani legate. Lo scotch americano appiccicato sulla bocca gli impediva di urlare, anche se forse non ne avrebbe avuto la forza o il coraggio. Avrà avuto sì e no 8 anni. Aveva i capelli biondi a caschetto e le lentiggini. Era un bel bambino ma un po' troppo grassottello per la sua età. Continuava a fissare il vecchio con gli occhi a palla, lucidi e arrossati dal pianto. Il vecchio prese in braccio il bambino e lo mise sulla carriola.

Non riusciva a smettere di boccheggiare mentre spingeva a zigzag, la cosa lo divertiva. Era entrato nel viottolo non senza sbattere la carriola sul cancello e si stava dirigendo verso il retro della casa quando sentì una voce squillante:

« Ciao Anselmo, come te stè bèlo, tütto ben? » domandò la vecchietta con un tono troppo forte per la distanza che li separava. Era un po' sorda. Il vecchietto stando davanti alla carriola si limitò a sorridere.

L'anziana signora cantilenò alla nipotina che teneva per mano «'ndemo a cattae doi more, e poi femo a marmelàta! Dighelo 'npo' a'Nselmo?!». Quando vide la bambina sorridere la nonna si fece una risata e salutò. Il vecchietto ricambiò salutando con la mano.

« Ninin lo sai cosa fa 'Nselmo? Anselmo l'èn muscolaio » disse la nonna alla nipote mentre il vecchietto le guardava allontanarsi. Non appena girarono la curva spinse la carriola dietro la casa, all'ombra dei pini.

Anselmo non aveva figli o nipoti, era cresciuto da solo lavorando sodo sin da quando era un bambino. Non aveva mai avuto un vero amico. Erano tante in realtà le cose che non aveva avuto. Un'istruzione, una madre, una moglie. In compenso non gli erano mancati un padre ubriaccone e tanti nomignoli, come "*a babeca*" per via dei suoi continui boccheggiamenti, oppure "*stanca servei*" per via della sua "parlantina". L'unica cosa che aveva imparato glie l'aveva insegnata il suo zio paterno, ed era il mestiere del muscolaio. Anselmo ragionava poco e viveva per impulsi. Gli bastavano poche cose, un gozzo su cui poter lavorare, un tetto sotto cui dormire, e un'ape furgone per fare dei giri in città di tanto in tanto. Per il resto si accontentava di vivere in un posto da sogno, lui che amava il mare e il suo paese. Ma c'era una cosa che più di tutte gli piaceva fare, era prendersi cura del suo piccolo specchio d'acqua. Gli piaceva che fosse sempre in perfetto stato e che i gabbiani preferissero il suo vivaio ai bidoni di plastica degli altri muscolai. Non erano solo dei pali, erano molto di più. Erano il suo nutrimento, il suo sostentamento, erano un motivo per esistere. Per questo dedicava a loro quasi tutto il suo tempo e la maggior parte dei suoi pensieri. Non voleva solo un vivaio, voleva che fosse perfetto, voleva che fosse un'opera d'arte.

Erano passati due giorni dal suo giro in città e il tempo continuava a essere buono. Nasceva l'ultima magnifica giornata di quel settembre speciale fatto di mattinate miti, serate silenziose, e spiagge vuote, bagnate dalle onde di un mare calmo. Questa era la vera serenità per Anselmo.

Era ancora buio quando accese il motore della sua ape e scese giù per la discesa che lo riportava sulla strada per Portovenere. Una svolta a destra, pochi metri e apparve la solita fantastica visione

dall'alto con la Chiesa di S.Pietro illuminata dalla luna. Dopo tutti quegli anni Anselmo non si era ancora abituato, quella vista riusciva ancora a emozionarlo. Mentre il ronzio dell'ape rompeva il silenzio del borgo addormentato, proseguiva con gli occhi lucidi, guardando le stelle e la luna in cielo, pronte a scomparire. Di solito, per raggiungere il gozzo, Anselmo scendeva a piedi le scalette che partivano dalla chiesetta di Sant'Antonio e sbucavano tra le siepi ad un passo dal mare. Scendeva e risaliva quegli scalini lentamente, tutti i giorni. Quella volta però non avrebbe potuto farlo, aveva un carico bello pesante da scaricare sul gozzo.

Parcheggiò l'ape nel solito posto, vicino al cancello del molo. Scese e scaricò il porta carichi. Aveva buttato sull'ape anche la carriola per portare quel peso sino alla barca. Afferrò il corpo morto di cemento per l'anello di ferro. Era molto pesante. Questa volta aveva usato un secchio più grosso. Lo tirò a fatica sulla carriola e si diresse verso la barca. Stavolta boccheggia per la fatica. La ruota della carriola si bloccava sul molo ogni volta che incontrava un listone difettoso, ma riuscì a raggiungere il gozzo di legno ormeggiato all'inglese lungo il fianco del molo. Prese il corpo morto. La fatica lo rendeva ancora più pesante di quanto non fosse. Si fece coraggio. Questo era l'ultimo.

Lo caricò sulla panca del gozzo con uno sforzo disumano, salì in barca e si sedette per riprendere fiato. La luna era scomparsa così come la maggior parte delle stelle, ed una luce rosastra iniziava a colorare l'acqua e rendeva visibili le file di imbarcazioni sui moli e sulle catenarie. Il tintinnio piacevole delle barche a vela scandiva il tempo di quella mattinata serena. Il Volvo Penta del gozzo si accese non senza una sbuffata di fumo nero. Il vecchio Anselmo diede un colpo di tosse e slacciò le cime dalle bitte. Con una lenta manovra in retro si allontanò dal molo e puntò la prua verso il vivaio. Alzò gli occhi e vide la sula volare ad una ventina di metri di altezza sopra la barca. Aveva avvertito il rumore del motore e si era subito destata. Il suo nido era un gommone legato a una catenaria comunale poco distante.

Il gozzo celeste scivolava sull'acqua e borbottava in prossimità del vivaio. La prima schiera di pali era visibile solamente scrutando i riflessi delle luci notturne sull'acqua e i gabbiani erano appollaiati come sempre, ognuno sul proprio paletto. Alcuni di loro cominciarono ad emettere qualche strillo, ma debole e isolato. Anselmo mosse la barra del timone per raggiungere l'ultima fila di pali, diede un colpo di retro e spense il motore. Annodò la cima con una gassa d'amante intorno all'ultimo paletto ad angolo e si guardò intorno. Un lungo sospiro si trasformò in un sorriso quando vide la luce dell'alba disegnare il profilo di Torre Scola.

Cominciò a trafficare sulla barca per spostare dei grossi recipienti pieni di retine di plastica. Sulla barca c'era una gran confusione di attrezzature, sassole, secchi, spugne e i muscoli erano sparsi un po' ovunque. Anselmo sembrava volesse dare una ripulita prima di calare l'ultimo dei

corpi morti. Fu allora che la sula raggiunse il gozzo. Appoggiò i piedi palmati sopra al corpo morto e guardò il vecchio coi suoi occhi frontali. Emise un verso potente, gracchiante e fastidioso. Anselmo trasalì non essendosi accorto della presenza dell'animale e boccheggiò con la bocca spalancata. Rimase fermo, seduto accanto al timone, poi sorrise. La sula mosse il collo e cominciò a beccare l'anello di ferro del corpo morto. Anselmo protestò muovendo un braccio. La sula insisteva. Improvvisamente mosse il collo con un movimento quasi umano, e rimase immobile, in una posizione innaturale per un uccello, come se fosse rimasta colpita da qualcosa. Mosse lentamente il becco e diede un colpetto a una piccola protuberanza che fuoriusciva dal cemento. Anzi non era una, erano tre. Anselmo smanacciò e boccheggiò ma la sula non si muoveva. Continuava a picchiare queste piccole protuberanze rosa che a ogni colpetto sembravano rispondere alle beccate dell'uccello, sembravano vive. Era solamente un'illusione. Quelle tre piccole dita erano quelle di un corpo morto, l'ultimo dei corpi morti del vivaio di Anselmo.

Il vecchio Anselmo si alzò dalla panca con un remo in mano e la sula si mosse goffamente per raggiungere la prua. Rimase accanto alla pernaccia mentre il vecchio compiva l'atto conclusivo. Calò il corpo morto con una cima doppia in modo che il secchio di cemento si adagiasse sul fondo, proprio accanto al palo. Riprese la cima tirandone un capo e la riavvolse stendendo le braccia una quarantina di volte. Sfece la gassa d'amante e si allontanò a remi, poche decine di metri così da poter vedere l'opera nella sua totalità. Un raggio di sole illuminò il viso del vecchio e le lacrime scesero sulle guance rugose.

Tanti bambini erano scomparsi per realizzare quel desiderio. Molte famiglie avevano pianto, tante quante i pali di quel vivaio. Non un vivaio qualsiasi, ma uno specchio d'acqua prezioso, che era un nido, un allevamento, un cimitero. Un luogo perfetto che celebrava vita e crescita, nascita e morte. La sua opera d'arte.

La sula, testimone silente di quell'ecatombe, spiegò le ali ed emise un verso agghiacciante che riecheggiò in tutta la baia.

« ... Poi si alzò in volo e scomparve all'orizzonte ».

« Buonanotte tesoro. Sogni d'oro ».

Sentì la sua matrigna alzarsi dalla seggiola posta accanto al suo letto, percorrere con passo leggero il corridoio e chiudere la porta della sala.

Fingere di dormire non gli aveva impedito di ascoltare l'ennesima storia sino alla fine. Era stato costretto a sentirne tante altre, ma non era ancora riuscito a farci l'abitudine. Le odiava. C'erano giorni che la matrigna si svegliava più irritata del solito e ne scriveva di certe che gli facevano

bagnare il letto, e questo la rendeva ancora più nervosa.

Poté finalmente spalancare gli occhi, ma il buio della stanza non gli permetteva di distinguere le forme. Non riusciva a dormire in quella posizione, con i polsi e le gambe legati alle spalliere del letto. Da quanto tempo era legato in quella posizione. Non se lo ricordava. Gli era diventato impossibile muovere le dita e le piaghe bruciavano sempre di più.

Cominciò a pensare che la nave di papà non sarebbe mai più tornata in porto e che lui non avrebbe mai più visto il mare e non avrebbe mai più giocato col pallone sul bagnasciuga o fatto i tuffi dal molo di Rino. Cominciò a pensare che forse, allora, tanto valeva fare la fine di quei bimbi, nei secchi di cemento, sotto i pali del muscolaio. Non c'era molta differenza tra lui e quei bambini. Sia lui che loro erano dei corpi morti.